

◆ **Direzione dei popolari riunita a Napoli**
Nessuna apertura nei confronti
delle altre forze della coalizione

◆ **Show di De Mita che smentisce**
seccamente di puntare su un ribaltone
Jervolino: «Il sindaco sia lungimirante»

Il Ppi resta fermo su Bianco

«Bassolino deve ritirarsi»

Castagnetti: rischi per il governo. Si tratta ancora

DALL'INVIATO
ALDO VARANO

NAPOLI Va di scena l'orgoglio Popolare al secondo piano di un vecchio palazzo di via Santa Brigida, in una stanza con poche sedie e tutti gli altri in piedi a far da corona. C'è Gerardo Bianco che trabocca dalla voglia di candidarsi e annuncia che il primo sarà un grande manifesto con su scritto «Il ritorno di Jerry White». Ci sono De Mita, la Jervolino e Zecchino. Ci sono, soprattutto, i nervi a fior di pelle. Un fotografo fora il servizio d'ordine: «Se non dite nulla non succede niente», grida qualcuno rispondendo alle proteste dei presenti. Dall'altra stanza, dove stanno i giornalisti guardati a vista, si sentono gli applausi. «Questo è per Bianco che ha ricordato che lui si candida per salvare la dignità del partito», spiega un Popolare volenteroso. Si sente un De Mita che scandisce: «Insomma, caro Castagnetti la condizione per salvare il partito è che...», ma sbatte una porta e la conclusione si disperde (dirà dopo De Mita: «È stato meglio che non l'abbiate sentita»). Passano i minuti e c'è un altro applauso: «Per Ciriaco che ha detto a Castagnetti: sono interamente d'accordo con la tua linea. Se decidi di cambiare linea avvertimi prima di dirlo ai giornali». E finalmente l'applauso arriva anche per Castagnetti. Ha detto: «Serve un

riequilibrio. La condizione per trattare è che Bassolino si ritiri. Napoli - aggiunge - non può restare senza sindaco per tanto tempo. Sarebbe un collasso finanziario». Zecchino ha già parlato: il problema non è quello di «una reazione muscolare» con le dimissioni dal governo, che il ministro dell'Università esclude, ma di affrontare coi Ds i punti del disaccordo. Per esempio, «con Veltroni sul referendum elettorale abbiamo posizioni radicalmente diverse». Tra il bagno e l'uscita due Popolari in giacca a cravatta discutono a bassa voce: «Ma noi non siamo un partito d'opinione. Gli posso dire al mio sindaco che è meglio perdere invece di far vincere Bassolino? Gli dico: facciamo la testimonianza. Sai che mi risponde...».

All'improvviso sui giornalisti si scaraventa il tifone De Mita. «Lo dico pubblicamente a tutti perché lo scriviate», dice puntando il dito contro. È infuriato con «Repubblica» e col suo direttore, l'ex presidente del Consiglio. Non manda proprio giù la ricostruzione del retroscena, che lo vede impegnato nella promozione di un ribaltone con Cossiga e Andreotti, per far fuori D'Alema. «Se pensavo di dover fare cose diverse le avrei fatte e non avevo bisogno dell'approvazione di «Repubblica».

Questo modo di informazione è quanto di più sgradevole ci sia. E dico sgradevole perché sono una persona civile». Irripetibili le parole sul giornalista che ha firmato l'articolo. «Mi ha telefonato il direttore di «Repubblica» - continua accalorandosi - per spiegarmi che noi abbiamo ragione e invitandoci a candidarmi perché questa era la soluzione. Io gli ho spiegato perché no, che il candidato era Gerardo Bianco. E ora ritrovo scritte queste cose...».

Rosa Russo Jervolino esce tra i primi: «Dirà tutto Castagnetti», si difende dai giornalisti. Il suo augurio? «Che essendo carnevale voi giornalisti possiate avere una giornata serena». Per il Ppi è invece tempo di sofferenza? «È già. Ma noi donne - ribatte - siamo abituate a soffrire. Per esempio, nel partito. Poi qualcosa nascerà». Continua a essere fiduciosa la Jervolino. A Bassolino chiede «di continuare a essere la persona saggia e lungimirante che è sempre stata». Insiste: «Fino all'ultimo momento vanno esplorati tutti i motivi di convergenza. Certamente - ammette - oggi, alle condizioni attuali, spazi di convergenza non ne abbiamo registrati. Ma domani è un altro giorno», dice sorridendo. Inutile chiederle quali condizioni servono perché la con-

vergenza torni a essere possibile. Le diplomazie, com'è noto, hanno sempre lavorato discretamente.

Castagnetti racconta delle telefonate tra Bassolino e lui, tra Bassolino e Bianco, tra Bassolino e De Mita (due soltanto sabato). «Telefonate cordiali - garantisce - ma in cui si sono registrate le differenze che ci separano». Un po' più in là c'è chi spiega: «Certo, mica possiamo fare il nostro ragionamento pensando che Bassolino si ritira. Nelle telefonate lui stesso dice che deve salvare la faccia. Che resti candidato è un punto fermo». E allora? Per ora nessuno sa come uscire anche se la voglia di ricompattare la maggioranza, al di là delle parti che tutti i protagonisti sono costretti a giocare, è davvero grande. Così com'è certo che i canali di discussione e dialogo non si sono interrotti.

Castagnetti quasi detta: «Allo stato degli atti siamo a una rottura che subiamo». Avverte: «È solo una frattura. Ma in genere le fratture annunciano quelle successive». D'Alema rischia, gli chiedono. «Sì, ma rischia anche Castagnetti. Io non ho un'altra politica oltre quella del centrosinistra. Rischio tutto». Per questa mattina Gianfranco Nappi, segretario regionale dei Ds, ha chiesto un incontro al suo collega del Ppi campano Antonio Valiante. E sempre oggi arriva in città Walter Veltroni.



Il segretario del Ppi Pierluigi Castagnetti e sotto l'esponente della segreteria dei Ds Vannino Chiti

IN PRIMO PIANO

Ritorna all'attacco anche lo Sdi

«A rischio l'appoggio all'esecutivo»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA «Allo stato non ci sono ancora contraccolpi e spero che non ce ne siano. È un problema più di dopo che di oggi». Il presidente del Senato è a Marrakech, in visita ufficiale. Ma si tiene in contatto costante con l'Italia per seguire quanto sta bollendo nella pentola del centrosinistra, scosso dalle trattative per le candidature regionali e dai riflessi che la costituente commissione Tangentopoli può avere sul governo. Nicola Mancino non aggiunge nulla di più. Ma probabilmente il «dopo» cui si riferisce, cioè dopo il 16 aprile e le elezioni amministrative, è più vicino di quanto non si vorrebbe. Infatti oggi lo Sdi riunirà il suo stato maggiore per decidere se continuare a sostenere dall'esterno il governo bis di D'Alema. «La febbre è alta, c'è un rischio robusto che si tolga il sostegno, non domani (oggi, ndr) perché ci faremmo ridere dietro da tutto

il mondo se non passasse il decreto Albania che arriva in aula». Ma martedì potrebbe essere la giornata giusta. Il presidente dei deputati socialisti, Giovanni Crema, non ha nessuna intenzione di smorzare i toni di una polemica che sembrava potesse essere stemperata dopo l'incontro tra Walter Veltroni e Enrico Boselli, ma che invece ha ripreso quota via via che veniva allo scoperto lo scontro sulle candidature, sullo «stravolgimento» in Senato della norma per la commissione Tangentopoli uscita dalla Camera, sul pacchetto sicurezza e la vicenda dell'esecutività della pena dopo il secondo grado di giudizio. Un elenco di temi che fa aggiungere a Crema: «Se noi e i Ds non fossimo insieme nell'Internazionale socialista a quest'ora avremmo già rotto». Non accusa nessuno in particolare, ma poi dice: «Non c'è cultura della coalizione. Una volta è palazzo Chigi a porre problemi, una volta Botteghe oscure, un'altra piazza del Gesù che si

sente Nembo Kid. La verità è che i Ds hanno deciso di andare alle elezioni per perdere, prendere il 25% da soli e avere la rivincita fra 20 anni». Insomma, alla fine sono i Ds sotto accusa, in ultimo per la decisione di Antonio Bassolino di correre per la presidenza della Campania pur continuando a fare il sindaco di Napoli. E quindi toccherà oggi a Veltroni dare una risposta a chi accusa Botteghe oscure di egemonismo, di scarsa attenzione alle ragioni degli alleati. E in attesa che il leader diessino parli, tra gli altri c'è la consegna del silenzio.

Intanto, però, il sottosegretario Giampaolo D'Andrea fa rilevare che le tensioni nel Ppi sono fortissime, «in periferia lo stato d'animo dei nostri nei confronti dei Ds è di insoddisfazione. Cinque anni fa non era così». I popolari accusano gli alleati di utilizzarsi solo come supporto. Per esempio, avevano chiesto di spostare la riunione dell'alleanza per risolvere la vicenda Campania da venerdì a sabato, per aspettare il rientro dall'Africa di Veltroni. Ma la riunione è stata fatta ugualmente, uno schiaffo in faccia che si è aggiunto alla ferita sempre aperta della vicenda Quirinale. Insomma la frattura che si sta consumando in Campania non potrà non pesare anche a Roma. Nessuno a piazza del Gesù pensa di mettere in discussione la scelta strategica del centrosinistra, ma è nel conto che un chiarimento dovrà avvenire prima o poi. C'è la sede per questo era stata trovata, ma poi è stato Bassolino - ricordano - a forzare la mano e, per evitare che Roma decidesse per lui, senza avvertire nessuno ha deciso di ritirare le dimissioni da sindaco. «Noi - aggiunge D'Andrea - abbiamo detto no alla politica affidata a personalismi e che era uno dei punti dei Democratici. Figuriamoci in questo caso». Insomma, il caso Campania brucia. «Si può mai dare la sensazione che a Napoli Rifondazione conti più del Ppi, quando abbiamo impedito a Prodi di cedere a Bertinotti?». Toccherà dunque a Veltroni tentare di dipanare la matassa, facendo i conti anche con l'accusa di «utilizzare i piccoli partiti per metterli in contro gli altri, perché tanto non contano nulla».

NATALIA LOMBARDO

ROMA «Attenzione, se non si chiude alla svelta la questione dei candidati in Campania e in Calabria, danneggiamo l'immagine del centrosinistra e si rischia di fare un regalo al Polo». Vannino Chiti, presidente uscente della Regione Toscana e responsabile delle Istituzioni nella segreteria Ds, è piuttosto allarmato.

Qual è la causa delle divisioni: eccessivi personalismi, vecchie logiche di partito che prevalgono su quelle della coalizione? «La mancanza di regole, perché non credo ci sia una cattiveria di Castagnetti, di Bassolino o di Pecoraro Scario... Le regole sono la questione più urgente, che va affrontata all'indomani delle regionali e dei referendum, prima dell'estate. Regole che stabiliscano come si devono scegliere i candidati nelle regioni, nelle province, nelle regioni, fino al premier. Ci sono varie formule di primarie, scegliamole e inseriamole nello statuto della coalizione. E poi nella scelta dei candidati bisogna tenere conto di chi ha un buon rapporto con la società e può essere vincente».

Come Bassolino?

L'INTERVISTA ■ VANNINO CHITI, della segreteria nazionale Ds

«Basta con le liti, sono un danno per la coalizione»



«È un candidato forte sostenuto dalla gran parte del centrosinistra. Questo è il punto di partenza per ricostruire l'unità senza che nessuno si senta menomato. Non voglio entrare nel merito di situazioni locali, ma in Campania e in Calabria bisogna fare presto, siamo già in ritardo». E ci sono minacce di ripercussioni sul governo nazionale. «Sarebbe una pura follia. Quando un partito si presenta in una coalizione e verifica che le sue posizioni non sono condivise da tutti, non acquista più futuro giocando di rimessa in negativo verso il governo del paese nel momento in cui raccoglie i frutti della politica seguita dal '96. Non posso credere

che un leader come Castagnetti, che vuole costruire una stagione nuova del Ppi e non post democristiana, possa cedere a suggestioni che vengono da alcuni settori che vogliono legare la vicenda campana al governo nazionale. Sarebbe autolesionista anche per il Ppi».

Tornando alle regole, alcune forze del centrosinistra sembrano essere interessate solo a quelle sulla scelta della leadership...

«Non può essere così, le regole devono riguardare tre campi: la prima è quella su come si scelgono i candidati ai massimi ruoli: dal sindaco ai presidenti di provincia e regione al primo ministro. Secondo, per come si definiscono i pro-

grammi. Terzo, per come i gruppi eletti nelle istituzioni rispondono all'alleanza e non solo al partito. Però anche noi Ds dobbiamo restituire forza ai programmi».

Che al momento sono un po' mesidiaparte, non le pare? «Infatti, e sono preoccupato. Perché questo attardarsi sulle vicende più difficili sta mettendo in secondo piano i programmi, che sono invece fondamentali per coinvolgere i cittadini e limitare l'astensionismo di sinistra. Si devono valorizzare i risultati del governo di centrosinistra nelle regioni, che sono molto al di sopra di quelli del centrodestra. Ma si deve discutere sui fatti concreti. Il federalismo, come si intende nei due poli. Come si costituirà la fase costituente nelle 15 regioni: è un'occasione straordinaria per far riavvicinare i cittadini e le loro associazioni alla politica. Il centrosinistra deve avere proposte forti e confrontarle

con l'opposizione, e anche con i radicali. Poi ci sono grandi temi concreti: il welfare a livello locale, l'occupazione, l'ambiente. Se ne discute qua e là, ma non basta».

Dove, per esempio? «In Toscana è stata fatta una convenzione sui programmi, ma in tutto il Nord, in Veneto, Lombardia, Piemonte, Liguria, Emilia Romagna, i candidati alla presidenza stanno costruendo appuntamenti unitari per dare indicazioni comuni per il ruolo del Nord in Italia, che è diverso da quello presentato dal Polo e dalla Lega. Anche lì, non si capisce, cosa vuol dire istituire uffici per il Nord, Centro e Sud? Da come ne parlano An e Fi sono tre uffici banali che appesantiscono

no la burocrazia. Oppure sono tre ministeri o il Parlamento del Nord, come vorrebbe la Lega? Questo non è un programma, è un'alleanza fondata su ambiguità. Noi dobbiamo cercare alleanze, ma nella chiarezza dei programmi».

Ma il Sud è sempre la pecora nera? «Niente affatto, in Basilicata, in Abruzzo, in Molise, hanno presentato programmi e candidati validi. Anche in Puglia le divisioni nel Polo aprono delle alternative. Purtroppo in Campania e in Calabria, dove il centrosinistra può vincere, mi amareggiano vedere che si rischia di perdere per ritardi e divisioni che riportano indietro un risultato positivo».

SEGUE DALLA PRIMA

ANNEGARE LA SHOAH?

Esse sono certamente inferiori a quelle del Terzo Reich, inoltre gli studiosi non sono sempre concordi intorno alla loro ampiezza; tuttavia nessuno storico (ad eccezione dei «negazionisti») ne contesta la realtà. Da ciò consegue che all'Italia di oggi spetta di varare una legge «indifferenziata» sulla memoria della Shoah (come, ad esempio, ha fatto la Gran Bretagna), bensì una riferita alla propria storia nazionale (come ha fatto la Germania). Ossia una legge con un esplicito richiamo nominale al fascismo (e al nazismo suo alleato). Tra l'altro, avendo Mussolini voluto o comunque accettato dette responsabilità, i suoi eredi politici dovre-

bero essere lieti di questo riconoscimento pubblico. Il secondo di essi concerne ancora l'assunzione delle responsabilità storiche da parte dell'Italia di oggi. Violenze, stragi e genocidi marchiano purtroppo l'intera storia umana. E se è vero che tutti essi in fondo si somigliano, è anche vero che quelli commessi da «noi» rivestono presso di noi maggiore gravità e maggiore pericolo di riproposizione. Prendere atto di ciò significa fare i conti col proprio passato, cercarlo, conoscerlo, studiarlo, evidenziarlo, additarlo (in questo caso, come monito). E significa non varare una legge «anegatrice» nella quale il capitolo italiano della Shoah venga appaiato al comportamento di titini a Trieste, di europei nelle Americhe appena scoperte, di militari in Argentina, di Stalin in Russia, della Turchia in Armenia, ecc. Occorre invece che questa legge o

una successiva estenda la consapevolezza morale del passato nazionale all'intera legislazione razzista «nostrale» (non chiamiamola razziale, per piacere) e a ciò che i governi italiani fecero sull'altra sponda dell'Adriatico e sull'altra sponda del Mediterraneo.

Il terzo di essi concerne le indicazioni positive che la legge deve contenere. Si tratta di un'esigenza giusta; ed è forse per via di essa che alcuni parlamentari non «anegazionisti» hanno finito per proporre una legge calderone contro tutte le violenze. In realtà proprio i fatti storici peninsulari di questi anni servono bene anche a questo fine. Vi furono italiani oppositori politici del fascismo e del nazismo, impegnati - anche con le armi, perché scandalizzarsi? - ad abbattere quei regimi e quelle ideologie, rimasti vittime anch'essi di prigionia, deportazione e morte. E vi furono italiani «brava

gente» (politici o impolitici, talora anche fascisti) che agirono per annullare attivamente l'operato degli italiani «mala gente» (fascisti o zelanti menefreghisti), salvando vite ebraiche, talora a prezzo della propria. Mi rendo conto che menzionare nella legge l'esempio dato da queste due categorie di italiani positivi cozza contro il disprezzo odierno verso i «partiti» che ieri componevano l'alleanza antifascista e verso gli uomini e le donne che erano comunque in sintonia con essi. Ma questo è un problema dei disprezzatori odierni, non degli ebrei uccisi e dei loro fratelli di ieri.

Vedremo al dunque se avremo o no una legge, e come infine sarà scritta. Se sarà varata, noi cittadini dovremo esercitare il diritto-dovere di esaminarla con cura per decidere se partecipare alle manifestazioni indette in suo nome o disertarle. MICHELE SARFATTI

Elezioni Calabria, Loiero propone la candidatura di Anna Maria Nucci

CATANZARO Il ministro per i rapporti con il Parlamento, Agazio Loiero, dell'Udeur, ha avanzato ieri una nuova proposta per la candidatura del centrosinistra alla presidenza della Regione Calabria. Si tratta di Anna Maria Nucci, parlamentare della Dc nel periodo compreso tra il 1983 ed il 1994 che è stata anche sottosegretario alla pubblica istruzione.

«Registro con disappunto - ha sostenuto Loiero in una dichiarazione - che il gesto di chiamarmi fuori dalla corsa alla presidenza della Regione per favorire ed accelerare una soluzione più ampiamente condivisa, non ha sortito effetti significativi. Ieri si

tentato di forzare la mano invece su Nuccio Fava. La conseguenza è stata che Sdi e gruppo Mancini hanno abbandonato il tavolo e adesso bisogna assolutamente recuperare l'alleanza».

Una proposta, quella di Loiero, che ha colto di sorpresa i responsabili delle altre forze del centro sinistra. «Allo stato - ha commentato il segretario regionale del Ppi, Ernesto Funaro - c'è stato già un pronunciamento della coalizione e prima di modificarlo occorre una valutazione compiuta. Per spirito di partito posso dire che la candidatura di Anna Maria Nucci inorgogliesce il Ppi. Si tratta di una personalità forte - ha aggiunto - e mi

rammarico che non sia stata avanzata in tempo. Forse ci sarebbero state meno lacerazioni. Nella riunione di sabato la candidatura di Nuccio Fava ha registrato consensi. Le riserve sono venute dall'area socialista, ma non per il nome, quanto piuttosto per una loro esigenza di carattere politico». Nuccio Iovene, segretario dei Ds, dal canto suo ha sostenuto che se la candidatura di Anna Maria Nucci sarà presentata nel corso dell'interpartitica di oggi, sarà «sicuramente discussa, fermo restando che c'è un orientamento di massima della maggioranza della coalizione su Fava».

